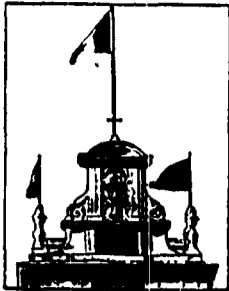


La crisi



POLITICA INTERNA

Il capo dello Stato avvia le consultazioni Vedrà anche i segretari dei cinque partiti Una metafora del Quirinale: «Verificheremo i costi della ristrutturazione del governo»

Andreotti oggi da Cossiga «I restauri? Sono delicati...»



PAROLE SEMPLICI

di TULLIO DE MAURO

E ora siamo tutti nelle mani del «caucus»...

Il 29 marzo, il giorno in cui ufficialmente si è aperta la crisi di governo, Andrea Manzella ha scritto un articolo per Repubblica, spiegando in modo molto chiaro quali sono i quattro terremoti che minacciano il sistema politico italiano: il sistema delle Leghe; il terremoto dei referendum elettorali; il passaggio del Presidente della Repubblica dal ruolo di notaio della crisi a quello di commissario del popolo; la rivolta di parlamentari di tutti i gruppi contro le crisi extraparlamentari.

Manzella è un valoroso giurista ed è persona di larga e apprezzata esperienza politica. Non ha bisogno di far capire che lui è bravo ricorrendo al mezzuccio di usare parole rare per segnalare le sue virtù. Perché allora ricorre a caucus per spiegare il punto centrale del suo ragionamento altrimenti assai nitido? La scialleria è da escludere, come possibile risposta, date appunto le qualità di questo e di altri scritti di Manzella. Resta una sola risposta: nemmeno Manzella, pure così critico verso il sistema dei partiti, verso il loro modo di occupare lo Stato, se la sente di chiamare le cose col loro nome.

Manzella è un valoroso giurista ed è persona di larga e apprezzata esperienza politica. Non ha bisogno di far capire che lui è bravo ricorrendo al mezzuccio di usare parole rare per segnalare le sue virtù. Perché allora ricorre a caucus per spiegare il punto centrale del suo ragionamento altrimenti assai nitido? La scialleria è da escludere, come possibile risposta, date appunto le qualità di questo e di altri scritti di Manzella.

Insediati nel cuore dello Stato, la struttura delle decisioni che prendono è la stessa struttura della (forse solo presunta) cupola che deciderebbe gli affari di mafia. Ma, si noti, a suo rischio, e a quale rischio terribile! Costoro, invece, rischiano solo sulla pelle degli altri. Cioè di noi. Forse è per questo che Manzella non chiama la cricca politica italiana cupola? Vada dunque per caucus (che, come sa il 14% della popolazione italiana, si pronuncia supergiù adotes).

Abbiamo poche speranze di sapere per ora come parlano tra loro quelli del caucus, abbiamo del resto aspettato decenni per venire a conoscere il verbo esilarante che alcuni governanti italiani e i servizi segreti adoperavano correntemente. Qui, nei prossimi giorni, ci occuperemo solo dei detti pubblici del caucus, del linguaggio di cui i caucusiani si serviranno in pubblico durante questa crisi.

Partono le consultazioni al Quirinale. E Cossiga vuol subito verificare con i cinque componenti della «famiglia» se davvero vogliono solo «restaurare» la casa. Ma alla metafora del restauro ricorre anche Andreotti: «Attenzione, che il mobile restaurato poi non poggi su una gamba rotta». Sottili messaggi incrociati che preparano una resa dei conti? La Dc è per il reincarico. Ma deve assegnarlo la «lepre marzolina»...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. La metafora del restauro, a cui il governo dovrebbe essere sottoposto nel corso di questa crisi, è unica: la usa prima Francesco Cossiga, ma poi la rielabora Giulio Andreotti. Ma è un gioco eccellente ricco di sfumature, interpretazioni e messaggi incrociati. Dunque, il capo dello Stato spiega, in una intervista pubblicata ieri dalla Stampa, che la inusuale e sorprendente decisione di avviare oggi le consultazioni sulla crisi ascoltando, subito dopo gli ex presidenti della Repubblica e gli attuali presidenti della Camera e del Senato, i singoli segretari del pentapartito che hanno partecipato al vertice della settimana scorsa a palazzo Chigi serve a verificare se davvero la casa sia riparabile: se abbia, appunto, bisogno soltanto di un «restauro». Cossiga dice di voler imporre il ruolo del «committente» che «alla fine deve pagare i conti» e aggiunge: «Io pretendo di sapere del-

tagliamento di quali lavori si tratta, quanto costa il progetto, quali tramezzi, quali pareti...», assicura insomma «che tutti siano d'accordo su tutto». Ma Cossiga avverte anche che c'è qualcosa che «non dipende da lui»: «Certo è che se poi qualcuno lascia il rubinetto del gas aperto e subito dopo accende un fiammifero, beh, allora addio casa». Un invito alla Dc a lasciargli gestire l'intero progetto se davvero non vuole che il governo salti?

Ma il governo è guidato da Giulio Andreotti, che tanta intenzione di mollare non ha. Eccolo arrivare alla quarantesima settimana sociale dei cattolici, e raccontare un'altra metafora, quella dei mobili antichi che vengono portati dal restauratore: «Si sa come entrano, non come escono...». Il presidente del Consiglio, a dire il vero, dice che l'intervista del capo dello Stato non l'ha letta, ma guarda caso il messaggio che lancia sembra sovrapporsi

alla perfezione. Racconta che «in Italia c'è una legge che definisce di antiquariato i mobili con oltre anni e lo di anni ne ho molti di più...». Manda a dire, in buona sostanza, di aver capito di essere il «mobile» che il restauratore vuole trattare. Non il governo, che così vecchio «non era». E giacché l'ipotesi di un cambio dell'inquilino di palazzo Chigi corre, anche Andreotti lancia un avvertimento: «Quando si restaura un mobile antico l'insieme può sembrare perfetto, ma bisogna stare attenti che il mobile non poggi su una gamba rotta». In questo caso, il messaggio alla Dc è di non fidarsi che l'alleanza regga lo stesso, o addirittura è la minaccia che il sacrificio andreottiano non resterebbe senza conseguenze negli equilibri interni dello scudocrociato.

Sono i, Cossiga e Andreotti, in prima fila, separati soltanto dalla poltrona occupata dal cardinale Eiche Gary, ad ascoltare la prolusione di Agostino Casaroli che invoca dai cattolici italiani una più alta vocazione «al servizio della cosa pubblica». Applaudono tutti, e poi come una scena che solo il Leonardo Selascia Tichi che vengono portati dal restauratore con il capo dello Stato che tende e stringe le mani a prelati e politici sotto lo sguardo agnostico del presidente del Consiglio dimissionario. Novità? «Res novae», risponde Arnaldo Forlani. Cose nuove, cioè, ma



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga e Giulio Andreotti

tutte da vedere. Cossiga si fa largo tra le telecamere e i microfoni rinvitando i cronisti alla settimana prossima. Ma le consultazioni terminano venerdì prossimo. Perché, allora, questo tempo aggiuntivo? Al cronista che gli chiede se una settimana non sia troppa, Cossiga risponde: «Quando sarà il presidente della Repubblica a invitare ad Andreotti, proprio quella sull'assenza di «intralci» quarantini a un dibattito parlamentare.

La grande incognita di questa crisi è proprio ciò che può fare il capo dello Stato, la «lepre marzolina» come è stato definito dall'Economist. E questo richiamo al personaggio un po' matto di «Alice nel paese delle meraviglie», Cossiga crede sia stato «spirito in Italia». Questo altro ha detto alla Stampa. Da chi? «Da qualche personaggio che manovra nell'ombra», che a Cossiga fa venire in mente il «mascazone che è socio di un avvocato» di un altro libro inglese, l'«Oliver Twist» di Dickens. Ebbene,

questo «clatrone» occuperebbe un «palazzo» che, con un gioco di esclusioni, dovrebbe essere romano. Quale? Mettendo da parte quelli non politici, restano palazzo Chigi e Botteghe oscure. Ma ricade sicuramente sul palazzo del presidente del Consiglio la «sorpresa» di Cossiga per non aver visto pubblicata, tra le lettere inviate ad Andreotti, proprio quella sull'assenza di «intralci» quarantini a un dibattito parlamentare.

Vicenda strana, questa. Andreotti, che quel dibattito voleva, alla fine vi ha rinunciato, e Cossiga, che ha pesantemente detto no anche alla possibilità che il Parlamento discutesse dei rapporti al vertice delle istituzioni, fa sapere adesso di dover supplire nelle consultazioni di far fuori un presidente del Consiglio dc. Forse voleva le elezioni, ma si è trovato di fronte a una Dc unita che le elezioni non le vuole. E comunque, una maggioranza contro Andreotti non solo non

c'è ma nessuno ha interesse a farla. Chi sarebbero: Forlani, Gava, De Mita? Dall'altra parte ci sarebbero Andreotti, Martinnazzi, Manni e tutti i deputati del Nord. Quindi, una Dc spaccata, indipendentemente da chi vince e chi perde... Costi, la designazione di Andreotti - oggi, da parte dei direttivi parlamentari della Dc - allo stato diventa obbligato.

L'incarico però lo darà Cossiga, lo stesso che, in quella famosa intervista, taglia corto con il giornalista: «Lei vuol dire che esiste un partito secondo il quale io sarei da considerare matto come un cavallo, da ricoverare, da estromettere dal Quirinale? Beh... gli italiani sanno chi sono e credo che prenderebbero loro per matto chi mi prende per matto. La mia presunta e proposta pazzia è un elemento del gioco politico e va quindi affrontata in questo senso e per quel che vale. Cioè nulla». Ma il gioco si fa ancora più azzardato.

«Giulio va bene, ma con meno andreottiani...»



Il segretario della Dc, Arnaldo Forlani

Nella Dc nessuno sembra discutere la ricandidatura di Andreotti «Ma bisogna arginare i suoi uomini che dilagano al governo e fuori O fa il capocorrente o fa il leader»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Come vedete, sto difendendo il presidente del Consiglio». Arnaldo Forlani fa lo spiritoso, mentre, con Andreotti al fianco, cerca di aprirsi un varco tra la folla che circonda i due dirigenti dc, al termine dell'inaugurazione delle Settimane sociali dei cattolici. Difficile che il diretto interessato possa gradire l'ironia del suo segretario. Anche perché, quando gli hanno chiesto se Andreotti sarà il candidato unico del partito, alla guida di un nuovo governo, Forlani ha fatto finta di niente. «Qui non si parla della crisi di governo...», si è limitato a mormorare. Neanche il presidente dimissionario del Consiglio, comunque, si è lasciato sfuggire la possibilità di una battuta. Mentre prendeva posto, in prima fila, all'inizio della cerimonia, ha buttato un'occhiata alle sue

spalle e ha visto appellati Cirino De Mita e Forlani. «Ah, se ci sei tu che mi guardi le spalle... Allora va bene», ha commentato rivolgendosi al presidente della Dc.

Andreotti, al solito, fa battute ma non si fida. «Ha il sospetto che il partito non lo sostenga in maniera compatta fino in fondo», confidano i suoi uomini a Palazzo Chigi. La diffidenza andreottiana ha fatto un salto in avanti quando ha saputo che Craxi e Forlani si sono incontrati, in appartata ed amichevole conversazione al tavolino di un bar, proprio nelle stesse ore del venerdì santo in cui lui era costretto ad annunciare le dimissioni in Senato. Di che discutevano, quel due? Deve averglielo chiesto, a Forlani, quando ieri pomeriggio lo ha invitato nel suo studio a piazza San Lorenzo in Lucina.

Una cosa è certa: se anche l'eterno Giulio riuscirà a formare un nuovo governo, cercheranno di fargli pagare un prezzo salatissimo. Così Francesco D'Onofrio, costituzionalista e deputato, amico di Cossiga, riassume il conto che la Dc si prepara a presentare al presidente del Consiglio: «Una forte contrazione della coloritura andreottiana del governo». Perché, racconta, «dopo che se ne sono andati i cinque ministri della sinistra, c'è stata un'esplosione di irrispondenza di andreottismo». E rincara la dose Clemente Mastella, sottosegretario alla Difesa e fedelissimo di De Mita: «Beh, tra gli uomini di Andreotti qualcuno che si muove in maniera un po' troppo forte c'è, altorché. Ed è dubbio che, andando sopra le righe, abbia fatto una grande cortesia al presidente del Consiglio».

Verso chi si indirizza, il malumore del partito? C'è chi indica il potente ed altissimo ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino; chi punta il dito verso il gran lavoratore svolto da Nino Cristofori, sottosegretario a Palazzo Chigi. «Ma non facciamo illusioni - chiarisce un esecutore di Andreotti - il vero obiettivo è il capo». Capo diventato troppo potente, straripante ben oltre il suo 17% congruale, dilagante nelle ricer-

ve delle altre correnti. «Insomma, qui ormai si era radicata questa idea: Forlani conta poco, De Mita è finito, Gava è malato. E il centro di tutto sembra Andreotti», sostiene un deputato demitiano.

Nessuno mette in dubbio che sarà il presidente uscente a tentare di fare un nuovo governo, questo no. «Sì, credo proprio di sì», risponde De Mita a chi gli chiede se è scontato un reincarico ad Andreotti. Ancora più netto è Pomicino, ovvio sponsor dell'attuale inquilino di Palazzo Chigi, che manifesta certezza su cui il suo capocorrente non si sente proprio di giurare: «La Dc è unita sulla candidatura di Andreotti». Anche dalla sinistra del partito fanno sapere di non avere dubbi. «L'ipotesi più probabile sembra essere proprio quella di un Andreotti VII», afferma Guido Bodrato. E Luigi Granelli: «Il presidente Andreotti ha statura sufficiente per tentare di sbrogliare le matasse anche più complicate». E nessuno osa pensare che i gruppi parlamentari, che si riuniranno questa mattina, non forniranno a Forlani, che lo girerà a Cossiga, solo il suo nome. Allora perché il destinatario di tanta gratificazione si guarda in giro sospettoso, osserva poco convinto le mille contorsioni dei suoi amici di partito? Perché

ha ben compreso l'operazione che sta prendendo corpo, e che Mastella riassume così: «Un conto è Andreotti, un conto sono gli andreottiani».

Un lavoro si fianchi per far uscire in ogni modo, alla fine della crisi, il leader dc un po' meno potente di quanto lo era prima delle dimissioni. E facciano così anche in vista dell'obiettivo del Quirinale. Avverte ancora D'Onofrio: «La Dc non ha mai fatto quadrato intorno a nessun uomo al di fuori dell'interesse generale del partito. E Andreotti - aggiunge - o gioca nel ruolo di leader della coalizione, e allora deve osservare certe norme; o fa il capocorrente, e allora un capocorrente vale quanto un altro. Riuscirà il presidente del Consiglio a passare questa stretta, al cui varco l'aspettano, per una ragione o per l'altra, diversi avversari: da Cossiga a Craxi al capibastone del suo partito offuscato dal suo potere? E può permettersi di indebolirsi troppo pur di sopravvivere alla crisi? Questo conflitto di interessi andava avanti da diversi mesi. Ormai ci siamo ed è tardi per contare al riparo - ammette un andreottiano che vuol mantenere l'anonimato - il problema, per il presidente, è che non ci sono linee o alleanze alternative».

Il deputato Cicciolina non si dimette «Era solo un pesce d'aprile»

ROMA. Sarà un pesce d'aprile? ci si è chiesti ieri. E così è stato: le dimissioni di Ilona Staller - «Cicciolina» non erano vere, o quasi. La bionda deputata, eletta nelle liste radicali, in realtà non ha ancora deciso se inviare la lettera alla Iotti. Tuttavia ha spiegato ai giornalisti, con una lettera via fax siglata con il disegno di un pesciolino vicino alla firma, che l'annuncio del primo aprile era uno scherzo.

Il messaggio si apre con una citazione da Alice nel paese delle meraviglie, suo libro preferito, e in particolare con i primi capoversi del capitolo «Un the di matti». Accanto anche un disegno che raffigura Alice con il Cappellino matto e la Lepre marzolina.

Intanto però «Cicciolina», nella giornata festiva del lunedì di Pasqua, ha fatto parlare di

se e soprattutto delle sue proposte di legge (abrogazione della legge Merlin, tassa ecologica sugli autoveicoli e contro le pellicce, norme contro la censura cinematografica e teatrale, norme per il diritto all'affettività del detenuto, lo studio della sessualità nelle scuole, l'istituzione di parchi e alberghi dell'amore) e per questo ringrazia giornali e giornalisti. E ricorda, infine, che «per quarant'anni primi ministri e deputati si sono dimessi e sono riapparsi come se nulla fosse accaduto. Io l'ho fatto il primo aprile tutti si sono ricordati delle mie proposte di legge per le quali questa legislatura non basta più. A difendermi - conclude Ilona Staller - fino a ieri sono stati in pochi, ma per tutti gli artisti morire è come rinascere. E questo mi sento di dirvi: oggi mi sento rinata come deputato».

Camere ignorate: «rammarico» della Iotti che convoca per oggi i capigruppo

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Il presidente della Camera ha espresso nelle forme più solenni il suo «profondo rammarico» per il fatto che il governo «non abbia voluto o potuto ottemperare allo spirito e alle finalità della mozione Scalfaro contro le crisi extraparlamentari. L'occasione è stata data dalla riapertura della Camera. Doveva discutere del commercio delle armi, ma nel frattempo è intervenuta la crisi, che blocca quasi per intero l'attività parlamentare. E quando da più esponenti dell'opposizione e dai liberali Alfredo Biondi è stata vivacemente contestata la procedura scelta da Andreotti, Nilde Iotti ha voluto sottolineare, con prudenza ma con chiarezza, due o tre cose che probabilmente già contava di dire questa mattina al capo dello Stato quando sarà il suo turno per le consulta-

zioni. Per prima cosa ha voluto ricordare che un argine per il dibattito sulla crisi c'è ancora: «Se il presidente della Repubblica ritenga di rinviare questo governo alle Camere», anziché dare un nuovo incarico. Poi che era tardivo («ma non per colpa vostra, onorevoli colleghi») richiamarsi alla mozione Scalfaro «approvata da questo ramo del Parlamento, e sottolineato da questo ramo», dal momento che il governo aveva scelto la strada delle dimissioni in Senato «con modalità tali che non hanno consentito l'apertura di un dibattito». «La valutazione del comportamento del governo in relazione allo spirito dell'impegno assunto con la mozione - ha notato il presidente della Camera - spetta alle forze politiche». Da parte sua, infine, Nilde Iotti, scandendo le parole, ha

espresso «profondo rammarico». Ed ha annunciato la convocazione, per oggi, della conferenza dei capigruppo.

La richiesta era stata formulata dal presidente del gruppo comunista-Pds, Giulio Quercini, in apertura di un breve ma significativo dibattito tutto incentrato sul rifiuto di prendere rassegnatamente atto che ancora una volta la crisi, «annunciata in un'assemblea di partito e decisa nell'incontro di cinque autorevoli colleghi con il presidente del Consiglio», è nata e si sviluppa fuori delle aule parlamentari. Che il Parlamento non ne debba discutere per non ne ispirare i contrasti? Come dire che la trasparenza nelle sedi istituzionali è nemica della stabilità politica? «È vero esattamente il contrario», ha ribattuto Quercini: «Da vent'anni le Camere vengono sciolte traumaticamente perché è da vent'anni che qualche capo-

partito ha requisito in sedi riservate l'alfa e l'omega della politica italiana ed in particolare delle crisi di governo. Quercini ha fatto un paio di ipotesi: che Andreotti spieghi al Parlamento le ragioni che lo hanno portato ad escludere un chiaro dibattito sulle sue dimissioni; o che la Camera discuta sul proprio potere in caso di crisi di governo. «Discutiamo in conferenza del capigruppo, comunque si agisca: non potremo rimanere impotenti a registrare l'ennesima umiliazione del Parlamento da parte di governi e partiti che non sanno governare il Paese ma non debbono né possono impedire alle Camere di governare democraticamente se stesse».

Sulla stessa linea di immediate iniziative (e la prima era stata indicata appunto nella riunione del capigruppo) non solo i Verdi Russo e Mattioli, il radicale Calderisi e Caprilli di

Rifondazione comunista, ma anche il liberale Alfredo Blondi. Il quale, tra una battuta polemica nei confronti di Cossiga («la mia sarà una modesta esternazione, come possono farla i parlamentari: son loro, per ora, ad eleggere il presidente della Repubblica»), ed un'altra contro i suoi colleghi al governo («tanti valori liberali si piacciono nell'estuario delle convenienze di governo»), ha contestato «a cinque colleghi» il potere di decidere che «il Parlamento resti fuori da una recita il cui copione del resto era stato già scritto». Questo, al vicepresidente della Camera tanto «non va giù» che attenderà gli sviluppi della vertenza governo-Parlamento «per trarne tutte le conseguenze»: «Non siamo una corporazione di savavassù; e nessuno si creda un Cesare cui, da morituri, dobbiamo rendere l'ultimo saluto».

UNITA' VACANZE MILANO - Viale FuMo Testi 75 - Tel. (02) 64.40.361 ROMA - Via del Taurini 19 - Tel. (06) 44.490.345 Informazioni anche presso le Federazioni del Pds TOUR DELL'ANDALUSIA PARTENZA: 22 aprile con volo speciale da Milano ITINERARIO: Milano / Malaga - Granada - Cordoba - Siviglia - Algeciras - Ronda - Malaga / Milano DURATA: 8 giorni QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 1.396.000 La quota comprende: volo a/r, la pensione completa, la sistemazione in camere doppie con servizi in alberghi 4 stelle, tutte le visite previste dal programma